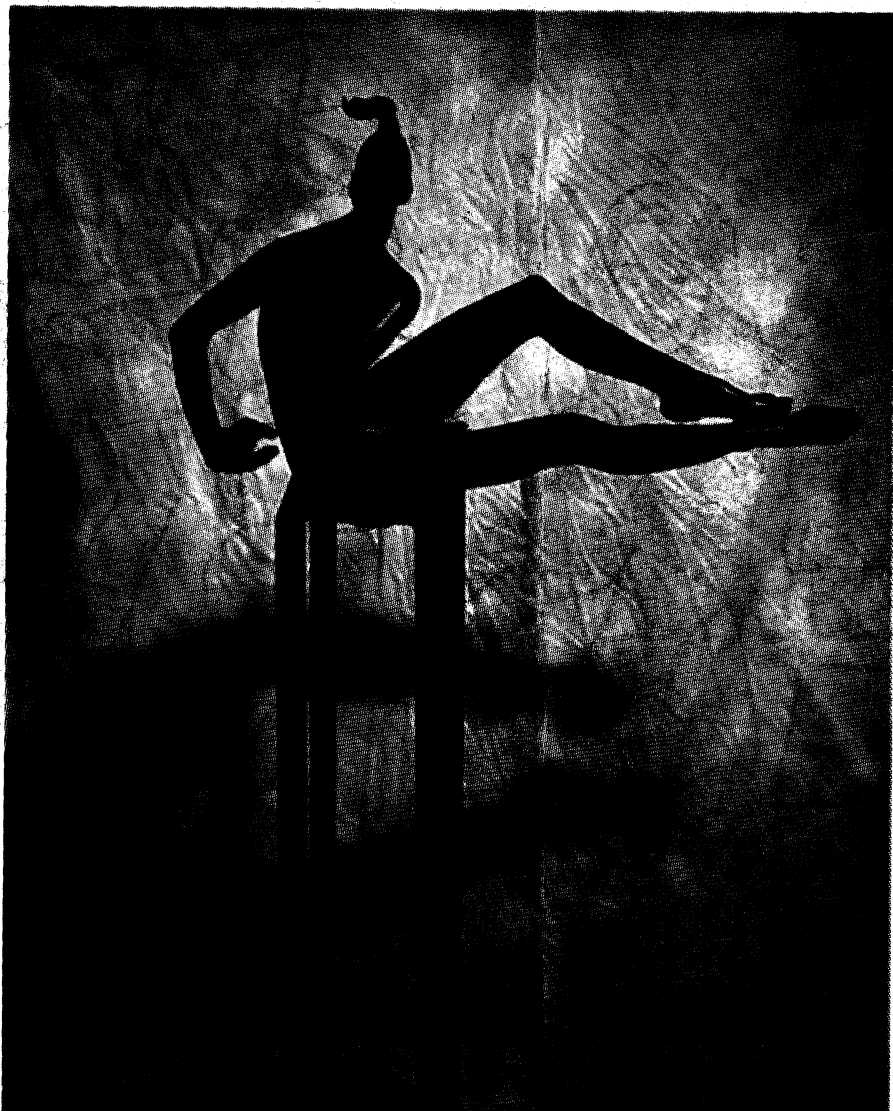


# La flessibilità precaria del lavoro

Flex-insicurity, un saggio di F. Berton, M. Richiardi e S. Sacchi

di GIULIO SAPELLI

Ci sono libri destinati a essere ignorati. Non per il loro scarso valore. Sono bellissimi. Li si ignora, invece, per il loro alto valore scientifico che legittima il valore scandaloso che essi acquistano rispetto alle ideologie dominanti. Una di queste ideologie è stata ed è quella alimentata soprattutto dal pensiero neoliberistico, di cui in tutto il mondo si è fatto interprete tanto il mainstream economico accademico trasversale, tanto i *neo con*, tanto le *new left* non anglosassoni (più scaltre e agguerrite intellettualmente), e soprattutto quella sud europea, generalmente ignorante e provinciale e incapace di discernere le rape dalle mele. Mi riferisco al fatto per cui, secondo questo assunto ideologico, la flessibilità precaria del lavoro, ossia, fuor di metafora reificata e tipica dei neoclassici (in economia in sociologia e nel giuslavorismo), la possibilità di licenziare a piacimento i lavoratori e di distruggere ogni forma di contrattazione collettiva unitamente alla frammentazione del tempo di lavoro contrattualizzato, avrebbe fatto aumentare l'occupazione a dismisura. Si tratta, in fondo, di un episodio della lotta sociale mondiale contemporanea che, per chi vorrà studiarlo tra un secolo o più, apparirà chiaramente come una conferma del detto che mi ripetevano gli operai torinesi della mia adolescenza: "Quando gli operai non lottano più per la difesa



dei loro interessi, la borghesia dà vita a una lotta di classe spietata contro di loro." E' ciò che è successo nel mondo in questi venti anni, con la ricchezza che si è trasferita dal lavoro al capitale con tali percentuali spaventose di disuguaglianza, che son molto superiori a quelle a cui si assistette durante la prima rivoluzione industriale. In Italia, come in Spagna, dove le ricette della frammentazione del lavoro si sono perseguite più che in tutto il mondo, i salari sono tra i più bassi d' Europa. E i disoccupati, soprattutto in Spagna, dove il socialismo zapaterista è stato l' alfiere della distruzione della coesione sociale, sono tra i più numerosi al mondo, con percentuali da paese emergente. Come si spiega tutto ciò? In Italia il velo di silenzio e di omertà su una delle con-cause di questa distruzione della coesione sociale e morale operaia è oltraggioso per una buon coscienza. La ragione? E' così dinanzi agli occhi di tutti da essere invisibile. Sono stati soprattutto i deputati, e qualche ministro, del centro sinistra (avvocati, giuslavoristi, sociologi, commissari di autorità indipendenti dedite al controllo del conflitto del lavoro e del costo del lavoro medesimo), a compiere questa strage degli innocenti, con tranquillo candore e stupefacente impudicizia. Sono stati alfiere di riforme tremende, distruggendo il futuro di intere generazioni condannate a lavorare per pochi mesi e poi rimanere disoccupati e poi ritornare a lavorare di nuovo senza sostegni sociali, senza difese dalla precarietà, senza la creazione di un sistema di sicurezze sociali che li tutelasse, come esistono in ogni parte del mondo industrializzato, europeo in primis. La denatalità e la distruzione della famiglia si sono diffuse anche perché non vi è certezza del lavoro futuro.

Per fortuna le imprese sono state spesso più intelligenti degli pseudo-dotti boriosi e hanno poco applicato, in Italia, queste misure, o le hanno applicate in misura inferiore a quella che i cavalieri dell' apocalisse si aspettavano. E anche nei contratti (a contrario di ciò che dice la vulgata), bellissimo quello di Finmeccanica, si è reintrodotta l' uso dell' apprendistato, che addestra e tutela tanto l'impresa quanto il giovane lavoratore e crea fedeltà e attaccamento all'impresa e al lavoro. Finalmente è apparso un libro che racconta, spiega, interpreta con una capacità ermeneutica straordinaria tutta questa vicenda e la illumina della luce della verità. E' uno di quei libri a cui facevo riferimento all' inizio. Un libro che rimane nell' oscurità e che invece occorre leggere assolutamente se vogliamo contribuire a vincere il nichilismo. Il titolo è *Flex-insicurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*. Gli autori sono Fabio Berton, Matteo Richiardi, Stefano Sacchi. L' introduzione è del più grande tra i grandi degli economisti del lavoro: Bruno Contini. E le sue parole sono così magnificamente illuminanti che non mi resta che offrire ai lettori, in piena umiltà: "Tra una decina d'anni - dice l'economista torinese - si porrà un colossale problema occupazionale in Italia: i nati negli anni del *baby boom*, oggi tra i quaranta e i cinquant'anni, si avvicineranno alla pensione senza un ricambio generazionale sufficiente, anche

contando su flussi migratori più consistenti, ma comunque politicamente sostenibili. Le giovani generazioni sono scarse (poco più di 500.000 nati ogni anno rispetto ai 900.000 degli anni sessanta), molti si avvicinano al lavoro troppo tardi ( il tasso di partecipazione giovanile al lavoro è tra i più bassi d' Europa) e lo fanno con livelli d' istruzione vicini al fondo delle classifiche OCSE. Di qui l' assoluta necessità di trasformare le condizioni di ingresso nel lavoro dei giovani di oggi, e di potenziare il sistema educativo e di formazione, pena una drammatica caduta della capacità produttiva del paese negli anni a venire. I giovani che trovano impiego da almeno dieci anni a questa parte costituiscono il nucleo duro dell' esercito dei lavoratori atipici, di cui si nutre da tempo il mercato del lavoro italiano: mal pagati, sovente disoccupati e scarsamente tutelati, oltre che flessibili, sono troppo spesso anche precari, una condizione che costituisce un forte disincentivo all' investimento a lungo termine, da parte sia delle imprese che di loro stessi. Con tutta probabilità saranno i primi a pagare le conseguenze della recessione mondiale che ha ormai varcato le porte. Il problema non è solo italiano, ma quello di casa nostra è sicuramente tra i più drammatici." (B. Contini, Prefazione a *Flex-insicurity*, citato, Il Mulino, Bologna, 2009, p.7). Non rimane che leggere, emendarsi e meditare.